

anche - l'abbiamo visto quando abbiamo discusso della finanziaria - sebbene non di moltissimo, i finanziamenti a disposizione del Ministero degli affari esteri.

È giusto sottolineare - l'abbiamo fatto anche noi - che queste risorse non sono assolutamente sufficienti. Se noi guardiamo il peso dei finanziamenti del Ministero degli affari esteri sul prodotto interno lordo, rispetto a quello dei grandi Paesi, noi siamo molto indietro, così come lo siamo per quanto riguarda anche l'aiuto allo sviluppo. C'è una inversione di tendenza, quindi, ma non quella svolta che potrà esserci solo quando saremo in grado di rispettare effettivamente gli impegni assunti a livello internazionale e quando avremo una nuova legge - questa è responsabilità del Parlamento, ovviamente - per spendere in maniera efficace e in modo efficiente questi finanziamenti.

Prima di porre la domanda al Ministro vorrei fare un'ulteriore sottolineatura: cerchiamo di non farci dire da Bono Vox, come è successo nel precedente vertice G8, che dobbiamo ancora pagare i soldi per il fondo sull'AIDS. Noi abbiamo presentato un emendamento in Commissione, che era stato approvato, affinché vi fosse un impegno pluriennale, impegno che purtroppo non è stato mantenuto per ovvie ragioni di risorse. C'è anche una proposta di legge dell'onorevole Siniscalchi, oltre che di altri colleghi, che tende a stabilizzare questo finanziamento. Ricordiamoci che la presidenza italiana del G8 è prevista nel 2009 e che per quella data non sono in bilancio i soldi per il fondo sull'AIDS; tuttavia, si è sempre in tempo per farlo nel 2008, ovviamente.

Pongo brevemente le mie due domande. Vorrei sapere se lei, Ministro, può esprimere un suo giudizio, in sede di audizione, anche personale, se lo ritiene - penso che possa farlo - sull'attuale dibattito in corso negli Stati Uniti d'America, alla Casa Bianca, in particolar modo in campagna elettorale. Se, cioè, in sostanza lei vede possibili novità, al di là di quelle che già in parte si leggono, ma anche più forti, più sostanziose, nella direzione di una nuova *governance* democratica e multilaterale.

In secondo luogo, le chiedo se la ratifica del Trattato di Lisbona, e cioè l'istituzione dell'alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza, se la diplomazia europea - sappiamo che l'alto rappresentante sarà anche il vicepresidente della Commissione -, se tutto questo effettivamente sarà un stimolo, servirà e sarà in grado di dar vita ad una nuova politica estera e a quel nuovo ruolo dell'Europa, assolutamente necessari in materia di difesa e di sicurezza.

SABINA SINISCALCHI. Grazie, signor Ministro, per la sua relazione e per il tempo che ci ha dedicato; esso dimostra quanto lei condivida un principio contenuto nel nostro documento, ossia che qualsiasi strategia di governo della globalizzazione non può prescindere dal coinvolgimento e dal ruolo dei Parlamenti.

Detto questo, non so se è vero fino in fondo - riporto la sua citazione - il fatto che la politica, dentro la globalizzazione, ha eseguito solo i compiti che l'economia le ha affidato. Tuttavia, è sicuramente vero che la classe politica, anche nel nostro Paese, con la globalizzazione ha assecondato gli interessi dei grandi gruppi economici, ovvero quelli dei *global player*. Ha seguito e assunto passivamente la visione che stava dietro a questo modo di concepire la globalizzazione, ovvero l'idea che bastasse la supremazia del mercato, senza alcun intervento pubblico di regolamentazione, l'idea che il privato fosse più virtuoso del pubblico, l'idea che bastasse creare ricchezza senza preoccuparsi di distribuirla. Gli effetti sociali, che lei stesso ha citato, ma che sono ben descritti nel nostro documento, sono fortemente negativi. C'è la crescita delle disuguaglianze che poi produce anche insicurezza.

Inoltre, un aspetto su cui non ci siamo soffermati molto è il fatto che, dopo il dramma dell'11 settembre, la lotta al terrorismo e il confronto militare hanno occupato l'agenda politica e soppiantato altre forme di relazioni internazionali più basate sulla cooperazione. Non mi riferisco solo all'aiuto pubblico allo sviluppo, giustamente citato dall'onorevole De Brasi,

ma anche alla cooperazione per affrontare insieme i problemi globali: dalla corruzione ai mercati finanziari senza regole che provocano crisi (come ricordava il direttore della Banca d'Italia Saccomani in un interessante e recente articolo), dai traffici illeciti alle migrazioni e all'emergenza climatica.

Quindi, a mio parere in questa situazione, quello su cui deve lavorare un Paese come il nostro è favorire sempre il negoziato multilaterale, evitando di seguire fughe unilaterali - come, devo dire, ha fatto il Governo precedente, ma non voglio aprire una parentesi di politica interna, perché è importante guardare all'esterno - come oggi potrebbe fare la Russia, per essere *bipartisan*. Occorre allora un negoziato multilaterale e, come lei diceva, l'ammodernamento delle istituzioni internazionali, per arrivare davvero a un diritto internazionale e a un insieme di norme condiviso, riconosciuto e, in qualche modo, vincolante.

Esiste già un sistema di convenzioni, di accordi e di trattati ultimamente messi da parte. Penso ai trattati sul disarmo, ma penso anche alle convenzioni sull'ambiente e alla convenzione sui diritti dei lavoratori migranti. Bisogna, dunque, ripartire da questi e, in sostanza, credo che un Paese che voglia davvero contribuire al governo della globalizzazione dovrebbe far derivare tutte le sue scelte da quella linea di condotta.

Concludo con una piccola provocazione: credo che non si debbano realizzare accordi di investimento con Paesi ad alto livello di corruzione, come il Guatemala di un tempo - adesso ci auguriamo che ci sia un nuovo corso -, oppure accordi di difesa con Paesi che non hanno sottoscritto il Trattato di non proliferazione nucleare e così via. Queste dovrebbero essere le nostre linee guida.

GIANNI FARINA. Rispetto alla ripartizione suggerita nella relazione del Ministro D'Alema, dove il mondo è diviso nelle aree della speranza, del rancore e della paura, a mio avviso ne esiste una quarta, ovvero quella della disperazione, che ha

perso veramente ogni speranza di progresso e di avanzamento e su cui l'Europa deve riflettere.

C'è poi l'area del rancore. Sono anche io fortemente convinto che l'unilateralismo ha fatto solo danni. Si è tentato di « affogare il pesce nell'acqua », invece di prosciugare il bacino dove il pesce del terrorismo si è generato e sviluppato e dove ha prodotto i guasti che conosciamo. Qui sta il ruolo dell'Europa e il ruolo dell'Italia nell'Europa.

Sono convinto che l'approvazione del Trattato sia un passo in avanti, anche con tutte le critiche che possiamo muovere, poiché è un passo indietro rispetto alle speranze nutrite da milioni di uomini e di donne dell'Europa. Sono convinto di questo e anche del fatto che la Carta dei diritti fondamentali sia un consistente passo in avanti, anche se ha alcuni limiti. Se vogliamo attuare una politica forte verso il « continente della disperazione », come lo sto chiamando, occorre che la Carta sia arricchita di diritti fondamentali per tutte le masse di immigrati che non fanno parte dell'Unione europea. Noi dobbiamo affrontare questo problema, perché è da lì che parte un nuovo processo di sviluppo e di speranza per il nostro continente, ma anche per milioni di uomini e di donne di quel « continente della disperazione ».

Essendo esaurito il tempo a mia disposizione, con questa riflessione termino il mio intervento.

TANA DE ZULUETA. Signor Ministro, sono assolutamente d'accordo col suo suggerimento di procedere a ratifiche sincrone. Si tratta di un percorso che è stato discusso, su iniziativa italiana, nell'ultima riunione a Bruxelles dai parlamentari europei - rappresentavo la Commissione nelle sue veci - e penso che avrà una ricaduta politica importante.

Per quanto riguarda la Carta dei diritti proclamata nuovamente la settimana scorsa, penso che essa - nel nostro documento parliamo dei diritti e del ruolo di questo capitolo nel governo della globalizzazione - contenga il percorso di globa-

lizzazione dei diritti e che ciò abbia valore costituente. Il Trattato non può più essere chiamato tale, ma la Carta di fatto ha potenzialmente questo valore. Penso che Gordon Brown non fosse presente alla firma proprio per questo motivo. Tuttavia, ha firmato e questo è un enorme passo avanti per l'Europa.

Sulla globalizzazione concordo con l'analisi del Ministro D'Alema le cui riflessioni erano davvero importanti, interessanti e per noi estremamente utili. Di questo lo ringrazio. Concordo sulla conclusione che porta al necessario ritorno della politica, da contrapporre nell'ottica della *governance* globale a un passato di egemonia del mercato come principio chiave. Il mercato, come ha detto il mese scorso Nicholas Stern, economista tutt'altro che di estrema sinistra, ha subito la peggiore sconfitta della storia del mondo nel non essere stato in grado di governare la questione del clima; tuttora i meccanismi del mercato non sono in grado di dare risposte in questo senso. Bali è il primo, timoroso passo in un altro senso e cioè verso un governo politico di questo fenomeno.

Sono d'accordo che di fronte a un fenomeno tanto complesso e gravido di rischi, come quello della globalizzazione, occorra un rafforzamento della multilateralità. Ho qualche dubbio quando si dice che, di fronte a nuove minacce, ci vogliono nuove risposte. L'ho sentito dire per giustificare, giustappunto, l'abbandono della legalità internazionale nella lotta al terrorismo e il ricorso alla guerra e alla violenza senza il controllo del diritto. Penso, per esempio, alle prigioni segrete, a questo capitolo oscuro della lotta al terrorismo che ha interessato anche il nostro continente, criticato dai Parlamenti, ma non ancora dai Governi. Credo nel ritorno alla centralità dei diritti e del diritto.

Concordo sull'analisi in base alla quale le istituzioni di Bretton Woods, per non diventare - come dicono gli anglosassoni - *irrelevant*, vanno drasticamente ripensate. Mi chiedevo, alla luce delle considerazioni sul G8, nel quale non ci sarà in futuro un solo Paese europeo, se quello del

2009, che noi presiederemo, sarà il nostro «ultimo valzer», da giocare pertanto nel migliore dei modi.

Infine, il Ministro dice che l'Unione europea non deve consolarsi con la sua forza economica, ma deve ritrovare il suo protagonismo politico. Concordo, ma purtroppo il vertice di Annapolis - ne abbiamo discusso oggi - lascia il ruolo politico agli Stati Uniti e quello di finanziatore all'Europa, per ora. Forse questa situazione potrebbe cambiare. Lo stesso vale per il Libano. L'Italia ha guidato - ed è stato un forte successo diplomatico - l'impegno europeo nella forza di interposizione ONU, ma non so se abbiamo saputo - e ritengo questo un po' pericoloso - dare un seguito diplomatico altrettanto forte nel percorso di un negoziato di pace per l'area.

Ho un dubbio simile per quanto riguarda i Balcani. Nel Kosovo, gli Stati Uniti hanno promesso da alcuni anni l'indipendenza. L'Unione europea si trova ora a gestire un percorso rischioso, perché non sarà apparentemente governato dall'ONU. Allora, senza mandato ONU, l'Unione europea si lancia nella più ambiziosa delle sue operazioni di politica di sicurezza e di difesa. Si tratta di un primo passo che ritengo potenzialmente rischioso; mi dispiace, perché a mio avviso siamo in una situazione di riduzione del danno.

Infine, vorrei porre una domanda: signor Ministro, qual è la risposta italiana alla proposta dell'Unione Mediterranea di Sarkozy? A me sembra che la soluzione più utile sia quella di ricondurre l'iniziativa politica francese nell'ambito del modello precedente, ovvero quello di Barcellona, ringraziando il Presidente per la spinta politica che ha dato alla discussione.

GIANCARLO GIORGETTI. Signor presidente, prima di tutto volevo veramente ringraziare il Ministro D'Alema per il suo intervento e il suo contributo, sottolineando ancora una volta il rispetto che dimostra nei confronti del Parlamento.

Per quanto riguarda il merito, ho apprezzato alcuni temi trattati ed il riferi-

mento esplicito all'omologazione culturale e alla minaccia di identità, che hanno magari portato alla rinascita dei sentimenti delle piccole patrie, vista in termini probabilmente non troppo positivi, in quanto accumulata alla nascita dell'Islam radicale, come reazione appunto al fenomeno dell'omologazione culturale.

Condivido, inoltre, la ricetta di tornare alla politica. Ma quale politica? La politica, almeno come io la intendo, è la volontà del popolo. E come si esprime la volontà del popolo? Mi sembra che i maggiori *players* internazionali, che stanno così rimontando le classifiche mondiali grazie alla globalizzazione, hanno un concetto della politica e della democrazia piuttosto diverso da quello che hanno i Paesi « paurosi » che invece retrocedono. Non vorrei che il fattore competitivo di successo nella globalizzazione abbia conseguenze un po' sbrigative sulla *governance* e che quindi la gestione autoritaria del potere politico sia un fattore di successo in termini economici.

Le organizzazioni di cui parliamo - dal G8, alle Nazioni Unite, senza arrivare al Fondo monetario internazionale, perché mi sembra evidente ormai il suo fallimento su tutta la linea - mi sembrano strumenti molto poco democratici del multilateralismo per gestire questi fenomeni, rispetto alla potenza che dimostra comunque la politica, specie quando essa viene percepita in termini autoritari. Faccio riferimento, per arrivare a un tema forse un po' sottovalutato, anche alla Russia di Putin.

Non condivido, dunque, l'ottimismo di fondo sulla globalizzazione né il giudizio negativo sul protezionismo, tanto per intenderci, o sui paletti che si tentano di mettere. Si tratta del tentativo disperato di qualche democrazia occidentale di gestire il fenomeno con la politica e con i suoi strumenti.

Ministro D'Alema, un tema a mio avviso trascurato nel suo intervento è quello dell'energia, che è presente nel nostro contributo. Per l'energia avvengono grandi movimenti geopolitici e magari anche qualche « guerra umanitaria » o qualcosa

del genere. Sull'energia si costruiscono imperi, si cerca in qualche modo di condizionare l'assetto geopolitico del mondo. Facevo fermento prima alla Russia di Putin, ma credo che il problema riguardi anche la Cina e le sue possibilità di rimanere nel campo della competizione globale. Sull'energia, quindi, e in particolare sull'energia in Europa, sul fatto se ci sia o ci debba essere un approvvigionamento europeo, credo che qualche parola debba essere spesa.

Ultimo argomento - non posso evitarlo - è quello del Kosovo e dei Balcani. Non condivido la base di partenza, cioè che il Kosovo sia un protettorato ONU. Il Kosovo, in base alla risoluzione dell'ONU, è territorio sovrano della Serbia, certamente gestito dall'ONU.

MASSIMO D'ALEMA, *Ministro degli affari esteri*. Sotto l'amministrazione delle Nazioni Unite.

GIANCARLO GIORGETTI. Siccome le Nazioni Unite e la NATO sono state artefici della situazione creatasi in Kosovo, non credo che l'esito finale della vicenda possa essere liquidato semplicemente come una responsabilità della Serbia di Milosevic per quello che ha fatto. Tuttavia, senza stare a discutere delle responsabilità - non mi interessa fare questo - vorrei tornare alla soluzione proposta in questo momento, transitoria verso l'indipendenza della regione nell'ambito dell'integrazione nell'Unione europea.

Quanto è concreta e fattibile, in tempi ragionevoli, effettivamente, l'integrazione nell'Unione europea? Mi sembra abbastanza evidente che, dopo le ultime adesioni, la tensione favorevole ad un ulteriore allargamento non è universalmente condivisa, anzi mi sembra molto poco condivisa. Allora con quale diritto questi Paesi potrebbero avere una procedura accelerata e in quali tempi? Come ne avete discusso? Realisticamente e sinceramente, se abbiamo le idee chiare in proposito, poi potremmo anche valutare se la soluzione di un protettorato europeo transitorio per il Kosovo possa essere un'iniziativa giudicata favorevolmente.

PATRIZIA PAOLETTI TANGHERONI. Sarò veramente brevissima, perché hanno già detto molto i miei colleghi. Volevo intanto ringraziare il Ministro per la sua disponibilità. Mi pare molto importante il contatto che la Commissione ha con lui.

Per riprendere quello che diceva l'onorevole Giorgetti relativamente all'Europa, per governare la globalizzazione, come lei bene ha detto, i due momenti sono abbastanza interrelati: tanto meglio si governa quanto più ci si può ritrovare in questa compagine e quanto più essa è coesa. Tuttavia - e questa è una delle domande - mi pare che i recenti allargamenti allontanino, anziché avvicinarlo, il momento in cui tale compagine possa operare scelte. Ritiene quindi corretta o meno questa posizione?

L'altra domanda che volevo fare è relativa a ciò che lei ha detto in merito al G8, ma più in generale sulle grandi iniziative multilaterali del G8 e dell'ONU. Condivido l'idea che, di fronte a una sorta di ineludibilità dell'economia che considera la globalizzazione come una situazione di fatto, bisogna forse contrapporre l'ambito della politica, terreno squisitamente fatto di scelte, anziché di momenti ineludibili da dover subire.

Credo che il governo della globalizzazione, ovvero il momento delle scelte, richieda la condivisione di alcuni spazi necessariamente normativi: scelta sui diritti umani, scelta per ripristinare situazioni che ormai non sembrano più avere ragione d'essere. Per esempio, in certi casi, si è persa la nozione di diritto internazionale, perché pare che in questo momento non abbia ragione d'essere. Credo, quindi, che tutti questi temi debbano essere riportati in campo, altrimenti non si riesce a governare e, soprattutto, il terreno della politica non ha ragione d'essere né alcuno spazio. Cosa scegliamo, visto che ineludibilmente siamo oppressi dall'economia che, come bene ha spiegato, ha propri percorsi?

Queste sono le grandi domande. Mi permetta ora due piccole domande, forse minori tanto da sembrare quasi precisazioni. Signor Ministro, ha detto che

l'*export* italiano vive un momento felice. Non ho notizie specifiche in merito, ma sicuramente lei ha informazioni che io non ho. Mi farebbe molto piacere avere dati in questo senso, che conforterebbero tutti.

Vorrei chiederle una seconda precisazione: lei ha asserito che il campo della politica deve avere una preminenza in questo momento di incertezza. Siamo tutti felici di sentirglielo dire e bisogna essere coerenti: non espropri il Parlamento di questi ambiti. Evitiamo, quindi, leggi delega, in alcuni ambiti che riguardano la politica estera, perché lo spazio per la politica è anche quello della discussione.

SANDRA CIOFFI. Cercherò di essere brevissima. Signor Ministro, la vogliamo davvero ringraziare perché, con la sua relazione, ci fa capire quanto il nostro Paese, in questi ultimi tempi, abbia dato veramente il senso di voler attuare scelte riguardo alla globalizzazione.

Mi ha colpito una sua frase, sulla quale sono pienamente d'accordo: la società civile è certamente un passo più avanti. È stata, io direi, un passo più avanti grazie anche al lavoro del Governo, in questo ultimo anno, anche nei rapporti con Paesi come la Cina e l'India. Per quel che riguarda l'*export*, in precedenza ci si affidava alla buona volontà dei singoli per creare rapporti economici con questi Paesi; oggi è stato fatto un ulteriore passo avanti che, però, sono convinta, deve essere potenziato attraverso maggiori strutture, anche del nostro Ministero degli affari esteri, in tutti i Paesi dove esiste la possibilità di questi scambi, attraverso l'organizzazione degli sportelli Italia e attraverso la giusta valorizzazione del nuovo ruolo del Ministro degli affari esteri in tal senso.

Infatti, la globalizzazione, per il nostro Paese, ovvero quello del *made in Italy* - sto parlando dell'aspetto economico - può essere certamente una grande occasione. Il nostro Paese non rientra assolutamente, in tal senso, nell'area della paura.

Le volevo porre anche un'altra domanda a proposito dell'area del rancore.

Personalmente sono convinta che l'Italia sta svolgendo un importantissimo ruolo per cercare di diminuire l'area del rancore. Il nostro ruolo può essere determinante. Se facciamo riferimento a Stati come l'Iran, la Palestina, la Siria, in cui ci sono veramente possibilità di creare un dialogo, non pensa che l'Italia possa continuare a svolgere un ruolo fortemente significativo, anche in ambito europeo, per creare rapporti con questi Paesi?

PRESIDENTE. Do la parola al Ministro D'Alema per la replica.

MASSIMO D'ALEMA, *Ministro degli affari esteri.* Rispondo molto brevemente, perché mi sono prolungato in precedenza; partirò da una prima risposta, che però ha un valore più generale.

Credo che noi dobbiamo avere, e comunicare all'esterno, una nozione giusta sul ruolo del nostro Paese. L'Italia è un Paese importante; non è affatto un Paese marginale. L'Italia è una delle maggiori economie del mondo. Ad oggi, 50 milioni di abitanti, con un tasso di occupazione anche abbastanza basso, producono più ricchezza di quanta ne produca un Paese come l'India, che ha un miliardo di abitanti. È membro del G8; attualmente è membro del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite; è membro del Consiglio direttivo dell'UNESCO e del Consiglio dei diritti umani. Un italiano è stato eletto presidente del Comitato ministeriale del Fondo monetario internazionale. Un ammiraglio italiano è presidente del Comitato militare della NATO. Mi fermo qui, ma potrei continuare.

Se noi diciamo che l'Italia è un Paese marginale, che devono dire, ad esempio, nei Paesi Bassi o nel Gabon? Noi siamo uno dei Paesi più importanti del mondo. A me è capitato di dire queste cose in una scuola e i ragazzi hanno manifestato grande stupore, come se questa fosse una notizia, perché, innanzitutto, noi non diamo questa percezione. Naturalmente, a volte ci sfugge il fatto che da questo derivino delle responsabilità, dei compiti e delle opportunità anche per un Paese

come il nostro. Io partirei da questo, cioè dal fatto che siamo un Paese importante e che - senza volere esagerare - nell'ultimo periodo l'importanza dell'Italia si è notevolmente accresciuta. Infatti, non poche di queste acquisizioni sono recenti e meriti conquistati sul campo. Ciò che mi ha colpito è il fatto che nel Comitato ministeriale del Fondo monetario o nella NATO si è votato con voto segreto e che l'Italia non era l'unica ad aver espresso un candidato. Si tratta di riconoscimenti conquistati sul campo a scapito di altri Paesi, anzi dopo votazioni contrastate e difficili. In entrambi i casi il candidato contrapposto era sostenuto dagli Stati Uniti d'America.

GIANCARLO GIORGETTI. È per quello che il candidato italiano ha vinto.

MASSIMO D'ALEMA, *Ministro degli affari esteri.* Non lo so; comunque sia, si tratta di posizioni che dimostrano come il nostro Paese non sia irrilevante sulla scena internazionale. Ha delle responsabilità da svolgere, è riconosciuto come un interlocutore importante, ha responsabilità primarie in alcune delle aree di crisi più significative del mondo: l'Afghanistan, il Libano o i Balcani.

È anche vero che stiamo recuperando posizioni anche dal punto di vista della nostra capacità di competizione internazionale. C'è una fortissima crescita delle esportazioni italiane. Insieme alla Germania, siamo uno dei Paesi europei che ha ottenuto i risultati migliori. Malgrado l'aumento del prezzo del petrolio, che, come noto, danneggia drammaticamente la nostra bilancia dei pagamenti, il deficit relativo è passato da 19 a 7 miliardi di euro, se confrontato con la stessa data dell'anno precedente. Ciò vuol dire che c'è una fortissima espansione delle nostre esportazioni, anche grazie alla grande capacità dell'industria italiana di adeguarsi alle nuove sfide competitive.

La globalizzazione non è una sfida a somma zero. È evidente che nella graduatoria perderemo delle posizioni, anche perché è ragionevole che Paesi con un

miliardo di abitanti prima o poi si mettano nelle condizioni di produrre di più di quelli che ne hanno 50 milioni; non possiamo lamentarcene perché in questi processi esiste una certa ragionevolezza. Tuttavia, anche noi possiamo trarne dei vantaggi in termini assoluti, anche se non in una graduatoria relativa. La globalizzazione deve essere un processo *win-win*, come dicono gli americani, non a somma zero che alla fine redistribuisce la ricchezza in modo che, se qualcuno ha di più, qualcun altro deve avere per forza di meno. La sfida di governare la globalizzazione consiste esattamente in questo.

E noi siamo certamente un Paese che può trarre dei vantaggi, anche per la sua straordinaria capacità di accompagnare i processi di sviluppo, persino nel nostro modello produttivo. Per esempio, noi siamo il principale esportatore al mondo di beni strumentali e di macchine utensili. Pertanto, in un mondo nel quale sono in corso grandi processi di industrializzazione, questo è uno dei volani principali delle nostre esportazioni; infatti, i Paesi che industrializzano e acquistano le macchine in misura notevole nel nostro Paese, leader, dal punto di vista economico, proprio in questo settore. Insisto, quindi, non dico su un facile ottimismo, ma sul fatto che bisognerebbe orientarci a verificare le potenzialità di questo processo per il nostro Paese e, naturalmente, anche per l'Europa, dato che considero questi aspetti collegati.

È stato chiesto quali dovrebbero essere le priorità della politica estera europea. Il discorso sarebbe lungo. A mio giudizio, la nostra principale preoccupazione è quella di spostare l'attenzione dell'Europa verso sud. L'interesse dell'Europa è stata accentrato per quindici anni sulla grande sfida del rapporto verso est e questo era anche comprensibile perché ha significato la fine della guerra fredda. Questa sfida, che ha avuto nell'allargamento dell'Unione il suo momento culminante, ha avuto un leader, cioè la Germania. La Germania ha guidato l'Europa verso est e l'unificazione tedesca è stata la premessa dell'allargamento dell'Unione europea. Io credo che i grandi

Paesi dell'Europa mediterranea dovrebbero oggi cercare di spingere l'Europa a guardare a sud. Sud vuol dire Medio Oriente, vuol dire mondo islamico, vuol dire anche Africa; non c'è il minimo dubbio che le grandi sfide oggi sono nel rapporto Nord-Sud. Mi riferisco alle grandi sfide per l'economia e per l'energia e a quelle la sicurezza. Da essa scaturiscono la questione della convivenza con il mondo islamico e la sfida del fondamentalismo. Credo, quindi, che il nostro principale obiettivo dovrebbe essere questo.

Condivido l'osservazione fatta dall'onorevole Tana De Zulueta sull'Unione mediterranea, domanda che conteneva anche la risposta. È così. L'Unione mediterranea non può diventare il ghetto dei Paesi del Mediterraneo; il nostro obiettivo è quello di spostare la politica dell'Unione europea verso il Mediterraneo. Se noi ci inventiamo qualcosa che diventa alternativo rispetto al processo di Barcellona, a mio giudizio commettiamo un errore. Il problema è riempire il Processo di Barcellona di contenuti concreti in termini di cooperazione economica, cooperazione allo sviluppo, politiche di sicurezza, politica delle migrazioni. Da questo punto di vista, quindi, bisogna raccogliere l'iniziativa francese, ma anche darle un contenuto più europeo e non esclusivamente francese. È esattamente questo lo sforzo che cerchiamo di fare.

Ritengo che sia importante la ratifica del Trattato di Lisbona. Tale Trattato ha i limiti che sappiamo e non è come avremmo voluto; tuttavia, rappresenta il passo in avanti che è stato possibile fare e che non può e non deve essere sottovalutato.

Credo che una grande sfida della politica europea sarà quella di Balcani. Io insisto: credo che dobbiamo cercare di governare questo processo con gradualità e buonsenso, facendo in modo che nessuno ne esca umiliato. Ho un grande rispetto per gli argomenti che la Serbia ha proposto: quelli basati sulla difesa; quelli basati sul diritto internazionale, quelli basati sull'inviolabilità delle frontiere in Europa; quelli fondati sulla storia e sui

sentimenti religiosi dei serbi. Quella che appare debole è la prospettiva che propongono; in definitiva loro stessi sono consapevoli che non è possibile tornare ad una sovranità serba sul Kosovo e la propongono soltanto come simulacro.

Credo che, in definitiva, una regione d'Europa senza sovranità, senza responsabilità sarebbe molto più rischiosa che se fosse indipendente in un quadro di condizionalità e di supervisione internazionale. In altre parole, la debolezza della posizione serba non è negli argomenti che portano contro l'indipendenza, che sono fondati, ma in ciò che essi propongono, ovvero qualcosa che non ha né consistenza né realismo. Neppure loro, infatti, sono in grado di immaginare che le truppe serbe tornino a presidiare i confini del sud del Kosovo. Quindi il rischio è che si crei un vuoto nel cuore dei Balcani.

Personalmente sono del parere che l'altra prospettiva ha il merito di responsabilizzare le classi dirigenti del Kosovo, perché la prospettiva dell'indipendenza, che passa attraverso una prova e una transizione, è di responsabilità. L'idea che esista un pezzo d'Europa priva di un governo responsabile di fronte alla comunità internazionale, a mio giudizio, è più rischiosa della strada, pure piena di pericoli, lungo la quale finiremo a mio giudizio per incamminarci. In quel campo, davvero « si parrà la nobilitate » dell'Europa, cioè la sua capacità di governare un processo che, in modo così delicato, coinvolge il cuore stesso dell'Europa.

Non è qui il caso di formulare giudizi sulle opinioni che oggi circolano nella campagna elettorale americana. Non so quanta influenza avrà il dibattito di politica estera, alla fine, sul voto americano. Tuttavia, esso ha un grande peso nella campagna elettorale, più che in altri momenti nel passato. Si tratta di un confronto estremamente aperto e anche, direi, abbastanza drammatico. Al centro di questo confronto, infatti, c'è la presa d'atto di una crisi della *leadership* americana e una discussione su come riproporre tale *leadership*. Da parte democratica si insiste molto sulla crisi morale della *leadership*

americana e sull'idea di alcuni candidati – direi in modo forse più pronunciato nelle posizioni di Edwards – del *re-engaging with the world* che, tradotto, è il principio del multilateralismo. È l'idea di un'America che punta a esercitare il suo ruolo di guida in un quadro multilaterale, ricostruendo un rapporto con i suoi alleati e cercando di conquistare le ragioni di una *leadership* morale che appare appannata.

Trovo che il dibattito di politica estera che prepara le elezioni americane sia di grande interesse. Comunque, tutto il mondo politico americano, compresa l'amministrazione, è di fronte alla necessità di un cambiamento di rotta. C'è la ricerca, per esempio, di un rinnovato rapporto con l'Europa, rispetto all'esperienza unilaterale di qualche anno fa. Sottolineo questo aspetto ed è sempre meglio partire dalla verità che dalla propaganda, poi la propaganda si può anche fare. È vero che abbiamo in parte cambiato la posizione della politica estera italiana, ma è anche vero che ci siamo trovati in una situazione nuova, perché abbiamo avuto la fortuna, per certi aspetti, di andare al Governo nel momento della crisi dell'unilateralismo americano, in cui gli stessi americani in qualche modo ne prendevano atto. Certo, questo è avvenuto nelle forme in cui una grande potenza cambia politica, vale a dire senza dirlo e senza fare autocritica. Di fatto, però, viviamo un'epoca segnata dalla crisi dell'unilateralismo americano. Adesso si tratta di vedere in positivo, dopo le elezioni, se questo aprirà – come spero – una nuova stagione e su quali basi. Questa è la sfida che abbiamo di fronte, ma che rende i prossimi due anni davvero importanti dal punto di vista dell'evoluzione della situazione internazionale.

Starei attento a dare un'immagine della globalizzazione come di una competizione che fondamentalmente vede la democrazia sulla difensiva e, invece, espandersi in un modello autoritario. Non è così e la realtà è molto più complicata. A parte il fatto che ci sono molte grandi potenze democratiche emergenti, dall'India, al Brasile, al Sudafrica, non è affatto vero che domina un modello autoritario. È un processo

molto complesso e la democrazia ha delle carte da giocare, se lo fa con intelligenza e non sulla base dell'idea di potere esportare un determinato modello democratico, tanto più con l'uso della forza. Penso che anche la Cina sia un Paese nel quale lo sviluppo economico impetuoso, che comunque si accompagna ad una apertura — bene o male, con il satellite vedono le televisioni di tutto il mondo —, porta con sé inevitabilmente anche una spinta alla modernizzazione politica attraverso molti contrasti.

Io sono più ottimista sul fatto che lo sviluppo delle « forze produttive », per usare un'espressione antica — i suoi epigoni hanno fatto molti errori, ma Marx aveva detto un sacco di cose giuste — spinge anche a un cambiamento dei rapporti politici e dei rapporti di produzione. Sarei meno pessimista sul fatto che la democrazia si debba difendere con le barriere doganali, perché altrimenti saremmo schiacciati dall'autoritarismo. Naturalmente, in questo caso, essere ottimisti o pessimisti è un fatto anche di inclinazione psicologica. Vorrei dire, però, che il mestiere che faccio adesso, con vivissimo piacere, è un mestiere nel quale, anche se si è portati a confrontarsi con grandi tragedie, non prevale l'angoscia, quanto piuttosto un dinamismo aperto anche a speranze positive. Direi che, se si gira per il mondo, si osserva che è piuttosto da noi che si riscontra maggiore pessimismo. In giro per il mondo non prevale un senso d'angoscia per il domani, non fosse altro perché si tratta di gente che ieri stava peggio — parliamoci chiaro — e che quindi, in definitiva, sia pure attraverso vicende drammatiche, conserva la memoria di un passato peggiore. In qualche modo, questo proietta verso una speranza nei confronti dell'avvenire.

Anche l'Africa è una realtà più complicata, in cui cominciano ad esserci, a macchia di leopardo, processi di sviluppo che naturalmente hanno bisogno di un forte sostegno internazionale. Finalmente l'Europa è tornata ad occuparsi dell'Africa dopo un silenzio di sette anni; l'ultimo vertice euro-africano si è tenuto nel 2000,

assenza, a mio giudizio, aberrante. Finalmente l'Europa torna ad occuparsene e credo che questa debba essere una grande priorità.

Da ultimo, sono d'accordo sul fatto che il ritorno della politica comporti, a monte, una condivisione di principi e di valori; anche per questo, penso che sia importante la Carta dei diritti che il Parlamento ha fatto propria e che, quindi, è diventata parte di questo nuovo Trattato europeo, sia pure con qualche ipocrisia e con qualche incomprensibile resistenza da parte britannica. Quella Carta, infatti, non è soltanto un'elencazione di diritti ma, in qualche modo, indica valori condivisi, principi che sono il fondamento autentico e più importante dell'unità europea. Penso che dobbiamo attuare una politica fortemente imperniata sui diritti, sui principi, sui grandi diritti umani. Lo dico nelle more: una delle ragioni della mia fretta è che domani sarò a New York per partecipare ad un evento che segna indubbiamente un momento molto significativo. A proposito del fatto che l'Italia è marginale, siamo un Paese strano: se qualcuno vuole andare sui giornali italiani, deve fare una dichiarazione su Mastella o su Pecoraro Scanio. Invece, il *Washington Post* mi ha chiesto un articolo sulla pena di morte. Capisco che questo non conti quasi nulla nel dibattito pubblico italiano, dove ci si occupa quasi soltanto della piccola polemica. Tuttavia, l'Italia è vista nel mondo anche come il portabandiera di una battaglia che domani approda nell'Assemblea delle Nazioni Unite. Non vi dico di mettere fuori la bandiera, però teniamone conto; quando riflettiamo sul nostro Paese, teniamo conto del fatto che esiste anche questa faccia della medaglia e che siamo percepiti anche sotto questo profilo.

Infine, vengo al rapporto con il Parlamento. Non ho capito il riferimento alla delega, ma voglio essere esplicito. Ho ritirato l'emendamento alla finanziaria che aveva lo scopo di accelerare la costituzione dell'Agenzia per la cooperazione internazionale. Tuttavia, torno a dire che noi abbiamo assolutamente bisogno di questa riforma, di cui si discute da ventidue anni,

per dare maggiore trasparenza ad efficacia alla nostra cooperazione internazionale e per cercare di coordinare l'insieme dell'impegno italiano nel mondo, che è assai maggiore di quello che conosciamo; infatti, abbiamo l'aiuto pubblico allo sviluppo, le regioni, gli enti locali, i privati, il volontariato. Dobbiamo cercare di dare a tutto questo maggiore efficacia e maggiore ordine.

So che nel dire che ci vogliono le riforme siamo tutti d'accordo e che, quando si fanno, normalmente si resta soli. Si tratta di un'esperienza che ho vissuto e vedo quante resistenze di ogni genere stanno venendo fuori contro questa riforma, perché siamo un Paese strano. Siamo rivoluzionari e conservatori: rivoluzionari a parole e conservatori nei fatti. Spero che il Parlamento aiuti questa riforma. Avevo pregato la Commissione esteri del Senato di accelerare l'esame in modo da permetterci al più presto di portare questo provvedimento alla Camera. Questa riforma non potrà che contenere una delega, perché se si deve costituire un'agenzia, una volta definiti i principi e le regole nel modo più circostanziato possibile, alla fine gli atti amministrativi, volti a costituire questa struttura, non potranno che essere delegati al Governo. Sarà una delega ristretta, limitata, però spero davvero che il Parlamento accompagni questo processo, in quanto la riforma è assai necessaria.

Ho ritirato l'emendamento che accelerava il tutto, ricevendo il plauso di tutte le forze politiche, ma anche una lettera di protesta di tutte le ONG. Di tutto posso essere accusato, ma non sono di quelli che cavalcano la società civile contro i partiti. Quella lettera l'ho tenuta in un cassetto, tuttavia, è bene che lo sappiate. Il Paese — parlo di quell'Italia che va in giro per il mondo a portare solidarietà — vuole questa riforma. Spero che tutti noi — la politica — siamo in grado di dargliela. Altrimenti, dopo ci scambieremo le colpe, come da procedura normale. Anziché realizzare le riforme, si passa il tempo a darsi la colpa gli uni con gli altri sul perché non si sono fatte. Questa facciamola!

PRESIDENTE. Ministro, la ringraziamo per la sua presenza questo pomeriggio in Commissione affari esteri e per il suo intervento. Buon viaggio e buon lavoro a New York.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,55.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

*Licenziato per la stampa
il 12 gennaio 2008.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO